

**Giorgio Gaber**

**MUSICA PER CUORI RIBELLI**  
30 anni di controcanzoni in 7 cd

oggi in edicola il 2° cd  
con l'Unità a € 7,00 in più

19

martedì 26 luglio 2005

Unità  
**19**  
IN SCENA

**Giorgio Gaber**

**MUSICA PER CUORI RIBELLI**  
30 anni di controcanzoni in 7 cd

oggi in edicola il 2° cd  
con l'Unità a € 7,00 in più

# II Taglio

STONE IN RETROMARCIA: ALESSANDRO IN DVD  
NON FA PIÙ LA GATTINA. COSÌ VENDE IN USA

Questa, poi, avremmo scommesso che non l'avremmo mai vista. E invece ce la sciroppiamo lo stesso: ricordate il gran rumore prodotto da una versione blandamente omosex di Alessandro Magno presentata dal film di Oliver Stone? La destra di mezzo mondo, soprattutto quella innamorata delle divise militari e del pelo sul petto, aveva gridato allo scandalo e ne avevamo riferito. Storici e difensori delle virtù sessual-nazionali avevano inveito contro una immagine del giovane sterminatore che si poteva immaginare in pose da gattina smorfiosa accanto al suo compagno d'armi. Da qui in poi, ritmo sincopato: esce un nuovo dvd del film - bruttino forte - di Stone. È



più corto. Mancano venti minuti. Non è un errore: il taglio è intenzionale. Le scene tagliate riguardano esattamente tutto ciò che poteva far avvicinare nella mente dello spettatore l'immagine della gattina a quella del conquistatore. Il taglio è stato operato dal regista. Oliver Stone adesso dice: «Non sto eliminando tutto quello che riguarda la sessualità di Alessandro. Ma forse avevo dato troppo peso a quel tema - quale? ndr - nella versione originale». L'agenzia precisa che nei dvd venduti o noleggiati negli Usa non si vedranno né i baci tra Alessandro e Efestione, né si sentirà la voce del soldato stanco che invita il nostro (?) eroe nella sua tenda. Il film è costato un botto: vogliamo impedire a Stone di recuperare qualcosa con i dvd? Se gli americani vogliono un Alessandro ruggente, tolgano pure i miagolii. Mannò, questa storia non ci piace.

Toni Jop

**CD CON L'UNITÀ** Tocca al grande Giorgio, con una scelta di brani imperdibile, da «La libertà» a «lo se fossi dio». Parole e musica di un genio «fuori luogo» eppure così dentro le cose umane, al quale dobbiamo molto...

di Giancarlo Susanna

# U

no uomo magro. Vestito di nero. Solo sotto i riflettori. Saggio e ironico. Sincero fino a far male. A noi, ma anche a se stesso. La voce è vellutata, ma quando occorre sa graffiare. È Giorgio Gaber. Il Signor G. Il protagonista di una delle vicende artistiche, poetiche e civili più atipiche nella storia della nostra canzone d'autore. Nella sua biografia colpisce fin da principio la capacità di essere in sintonia con il mondo circostante e al tempo stesso di osservarlo con un certo distacco. Nato a Milano nel 1938, Giorgio Gabersick cresce in



Giorgio Gaber. In alto, Oliver Stone.

# Gaber: qualcuno era comunista

una famiglia appassionata di musica e comincia a suonare la chitarra a otto anni. Un infortunio alla mano sinistra lo costringe a sviluppare una tecnica personale e a studiare con testardaggine lo stile di Django Reinhardt, che era un maestro di questo strumento nonostante avesse perso due dita nell'incendio del carrozzone in cui viveva. È il 1957 e la sua prima passione è il jazz. Ed è proprio il jazz che cerca di fare a livello professionale con un gruppo in cui suonano Luigi Tenco, Gianfranco e Giampiero Reverberi e Paolo Tomelleri. «Suonavo la chitarra e cercavo di porta-

**Gaber incarna una delle vicende artistiche, poetiche e civili più atipiche nella storia della nostra canzone d'autore**

re a casa qualche soldino facendo ballare la gente. La mia passione era la musica jazz, ma con il jazz non si guadagnava mentre con la musica da ballo era più facile». (M. G. Gregori, *Giorgio Gaber da Storie del Signor G - Il Teatro Canzone*, Cabaret n.4, l'Unità Iniziative Editoriali, 1996). Nello stesso periodo insieme a Enzo Jannacci accompagna Adriano Celentano nei suoi primi concerti e influenzato dal rock'n'roll e dal country che arrivano come un tornado dall'America entra nel gruppo Rocky Mountains. Con Jannacci forma «I due corsari» - chi non ha mai sentito la surreale *Una fetta di limone?* - e nel 1958 firma con Tenco la sua prima canzone, *Ciao ti dirò*. Con questo brano, uno dei migliori esempi di rock'n'roll in italiano, comincia una carriera che lo rende in breve uno dei cantanti più amati e popolari del nostro paese. Canta con disincanto la Milano di Giovanni Testori, Luciano Visconti e dell'amico Enzo Jannacci: *Porta Romana* e *La ballata del Cerutti*, in cui riecheggia in modo originale la celebre *Tom Dooley* del Kingston Trio. Tocca le corde del sentimento con accenti di vera poesia: *Non arrossire*, *Le strade di notte*. Fa il verso con sorriso alla moda degli anni 30: *Torpedo Blu*. Nel 1962 arriva an-

che al Festival di Napoli, dove si piazza al secondo posto (in coppia con Aurelio Fierro) con *A pizza*. A un certo punto Gaber sente il bisogno di un cambiamento di rotta - ed è questo mutamento l'asse portante del cd che vi propone l'Unità. «Avevo fatto tutto: l'intrattenitore televisivo, i festival, compresi quelli di Sanremo e di Napoli. Volevo cambiare. Avevo fatto due tournée teatrali con Mina, il primo tempo, lei il secondo. Non facile per me. La gente aspettava Mina e si trovava Gaber che cantava per un'ora e un quarto. Me la cavavo bene e fu lì che decisi di scegliere la strada del palcoscenico con Luporini e con il Piccolo Teatro di Milano». (M. L. Fegiz, *Gaber ha 60 anni: lotto ancora con la stupidità*, Corriere della Sera, 25/1/1999). Prende forma e vita il teatro canzone, un percorso che Gaber non abbandonerà più, consapevole com'era di aver individuato il modo a lui più congeniale per esprimere la sua visione della realtà. Il 6 ottobre 1970 Gaber invita alcuni amici negli studi Regson di Milano per assistere alla registrazione dal vivo del suo nuovo recital. Il signor G va in scena quindici giorni dopo a Seregno, ottenendo su-

bito un grande successo. Lo stesso Gaber e Sandro Luporini lo introducono così nel libretto della versione su cd: «Il signor G è il primo approccio al teatro. Si tratta di un personaggio che cerca a fatica di togliersi di dosso certe inclinazioni o abitudini della sua formazione piccolo-borghese. C'è in lui il desiderio di rinnovarsi senza però la velleità di cambiare immediatamente pelle. I temi non sono ancora politici, ma c'è un impegno nel raccontare alcuni brani della sua vita quotidiana da cui emergono una grande quantità di dubbi sulla natura del proprio essere e la persi-

**Il punto non è essere o meno d'accordo con lui: conta la sua capacità di farci riflettere. E per questo ci manca molto...**

stenza di certi valori tradizionali». Prendendo consapevolmente a modello la scarna e dirompente teatralità di Jacques Brel - si veda a questo proposito il filmato del suo concerto d'addio all'Olympia di Parigi - Gaber crea un personaggio straordinario, che non ha bisogno di null'altro se non delle parole e della musica per tenere inchiodate e attente le platee teatrali. «Brel mi ha molto influenzato: non a caso, tra l'altro, è l'interprete che più di ogni altro ha cercato di fare teatro con le sue canzoni. (...) Non tanto per i testi - tra l'altro conosco poco il francese - quanto per i suoni, le atmosfere gonfie di sentimento, straordinarie, appassionanti. Mi affascina le sue sfuriate anarcoidi, la sua indignazione, dietro le quali si intuisce tutto intero l'ideale dell'uomo autentico, dell'individuo ribelle ma positivo». (Michele Serra, *Giorgio Gaber, La canzone a teatro*, Il Saggiatore, Milano, 1982). Canzoni come *La libertà* o *Chiedo scusa se parlo di Maria*, brani forti e discussi come *Io se fossi dio* o *Qualcuno era comunista* danno un'idea precisa del ruolo quasi sempre scomodo che Giorgio Gaber ha avuto nella crescita del nostro paese. Si poteva

anche non essere d'accordo con lui, con i punti di vista che via via andava elaborando, con il suo «esser fuori dalla mischia» pur essendoci (eccome) fino al collo, ma non si poteva - e non si può - negare la sua importanza, la sua capacità nel costringerci a riflessioni anche amare. Per questo soprattutto ci manca. Per questo soprattutto lo riascoltiamo. Le citazioni tra virgolette sono tratte da *Giorgio Gaber, Frammenti di un discorso* (Selene Edizioni, Milano, 2004) compilato con cura certosina e infinita passione da Micaela Bonavia.

**«Destra - Sinistra», «C'è un'aria», «Qualcuno era comunista», «La peste», «Il cancro» Undici brani di saggezza e ironia**

**MITTELFEST** La rassegna chiude con spettacoli che intrecciano i cammini della diaspora di qua e di là dell'oceano. E Moni Ovadia...

## Prova a togliere gli ebrei dalla storia d'America: non si ride più

di Maria Grazia Gregori / Cividale del Friuli

C'è una linea rossa che percorre tutto Mitefest 2005, che si mostra e si rincorre nei diversi spazi che hanno trasformato Cividale in un palcoscenico continuo e che il pubblico ha mostrato di apprezzare in modo particolare. Una linea che si riconosce nella presenza ebraica nel mondo, nella cultura, nello show biz: un'onda partita da oscuri paesetti russi o da grandi città europee per approdare negli Stati Uniti o a Gerusalemme o alla morte nei lager nazisti. Di questo e di molto altro ci parlano tre spettacoli che più diversi non potrebbero essere, in scena a Cividale: *Es iz Amerike* (che ci vuoi fare è l'America), nuovo spettacolo di Moni Ovadia con Lee Colbert e la Stage Orchestra; *Rose* di Martin Sherman con Ariella Reggio; *Per ricercare dagli abissi un mondo nuovo* tratto da scritti di Etty Hillesun e interpretato da

Maria Grazia Mandruzzato. Con il piglio di un tycoon americano Ovadia, in smoking impeccabile e con un sigaro in bocca ci racconta - avendo sullo sfondo un paesaggio di grattacieli sghembi che si ripetono sulle sedie dagli alti schienali dell'orchestra (le scene come i costumi sono di Elisa Savi) che citano un mondo alla Chagall -, il bello e il brutto di Hollywood ma anche la fatica dei molti ebrei che hanno patito lo sfruttamento da parte dei loro padroni ebrei. E fra storielle esilaranti che hanno per protagonisti i soliti Yankele e Yoshele, ma anche i fratelli Marx e Lenny Bruce e le loro freddure, canta, accompagnato dalla brava Lee Colbert, canzoni celebri rivelandoci, per esempio, che Al Jonson che si dipingeva la faccia di nero era in realtà un ebreo come pure Irving Berlin e di come esista una versione

yiddish non solo di *Summertime* di George Gershwin ma addirittura anche della waspissima *White Christmas*. E ci rivela che Leonard Bernstein, pensando di fare un musical sulla storia di Giulietta e Romeo (cioè *West Side Story*), all'inizio avrebbe voluto ambientarlo fra ebrei e cattolici. Senza dimenticare Phil Glass e la sua musica minimalista per una poesia di Allen Ginsberg sulla pace e la voce roca di Bob Dylan cantore della ribellione alla guerra in Vietnam, uno dei momenti più forti dello spettacolo. Sempre in scena Moni Ovadia (ma una sforbiciata alla prima parte gioverebbe allo spettacolo) ricostruisce un'epopea quasi da pionieri, una corsa verso il West dei diseredati e dei perseguitati degli sthetl, alla ricerca di come, fra molti rivoli, si sia sparsa per il mondo e nello swing la straordinaria vena umoristica e musicale ebraica. Di segno completamente diverso, riflessione di una vita segnata dall'interiorità ma anche dalla libertà, capace

di trasformarsi in accettazione del proprio atroce destino, si snodano invece i diari e le lettere scritte da Etty Hillesun fra il 1941 e il 1943 quando consapevolmente rifiuta di potersi salvare grazie alla sua posizione sociale, finendo deportata ad Auschwitz. A questa donna di rara intelligenza e sensibilità, profondamente laica, Maria Grazia Mandruzzato, accompagnata dalla musica di Schubert eseguita e cantata dal vivo, offre un'interpretazione di grande spessore. Sceglie la carta sionista la Rose di Ariella Reggio, protagonista dell'omonimo testo di Martin Sherman (autore anche di una storia d'amore omosessuale ambientata in un lager), fuggendo prima dalla Russia in Polonia dove le toccherà di vivere sotto l'incubo nazista, e di lì in Palestina nell'epico viaggio dell'Exodus: una bellissima figura di donna che riesce, malgrado le disgrazie, ad apprezzare il lato ironico e tragico, ma sempre sorprendente, della vita.